



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 2 febbraio 2010

Rassegna Stampa del 02-02-2010

GOVERNO E P.A.

02/02/2010	Italia Oggi	19	Nel 2010 le p.a. dovranno fare l'inventario	Cerisano Francesco	1
02/02/2010	Sole 24 Ore	31	Più valore ai contratti certificati	De Fusco Enzo	2
02/02/2010	Italia Oggi	27	Ricerca in stile lascia o raddoppia	Pacelli Benedetta_P	4
02/02/2010	Messaggero	5	Da Padre Pio al traffico, così cento volte all'anno il Paese dichiara l'emergenza - Da Padre Pio al traffico, alla crisi idrica: uno stato d'emergenza per ogni occasione	Sardo Claudio	5
02/02/2010	Messaggero	5	Tutto cominciò con l'Irpinia nell'80 ma dal 2001 è corsa senza freni	cla.sa.	7
31/01/2010	Repubblica	1	Lo Stato disossato e i pasticci elettorali	Scalfari Eugenio	8
02/02/2010	Repubblica	19	Il garante sul filtro a Internet "E' censura" - Un filtro a Internet, è battaglia. "Così si censura la rete"	Balbi Alessio	10

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

02/02/2010	Stampa	7	Conti, Tesoro brinda a gennaio	Barbera Alessandro	11
02/02/2010	Avvenire	22	Conti pubblici, gennaio in avanzo	Fatigante Eugenio	12
02/02/2010	Finanza & Mercati	1	Tremonti: "I banchieri non fanno il loro lavoro" - Tremonti: "Alla finanza non servono regole ma l'impegno della politica"	...	13
02/02/2010	Mattino	3	Intervista a Giacomo Vaciago - "Gli americani vogliono salvare i consumatori. L'Europa non c'è"	Santonastaso Nando	14
02/02/2010	Sole 24 Ore	5	Sudan (Fmi): l'Italia non è paese a rischio	I. B.	15
02/02/2010	Corriere della Sera	37	Mutui, come rinegoziare le rate allo sportello	Sideri Massimo	16
02/02/2010	Sole 24 Ore	8	I salari battono l'inflazione	Casadei Cristina	17
02/02/2010	Messaggero	7	Solo un italiano su 100 dichiara più di centomila euro	Pirone Diodato	18
02/02/2010	Sole 24 Ore	27	Sace aumenta volumi e redditività	Bufacchi Isabella	19

UNIONE EUROPEA

02/02/2010	Repubblica	18	Smog, la Ue boccia l'Italia: niente deroghe	Cianciullo Antonio	20
------------	------------	----	---	--------------------	----

GIUSTIZIA

02/02/2010	Italia Oggi	6	Un piano giustizia in undici mesi	franco Talenti	21
------------	-------------	---	-----------------------------------	----------------	----

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

02/02/2010	Italia Oggi	34	Chi attende un aumento può scavalcare i 40 anni	Mondelli Nicola	23
------------	-------------	----	---	-----------------	----

Nel 2010 le p.a. dovranno fare l'inventario

Al via l'inventario dei beni della pubblica amministrazione. Ogni cinque anni (l'ultimo era stato chiuso a fine 2005) scatta infatti il censimento delle cose, e non solo, (materiale scientifico, oggetti di valore, attrezzature tecniche e didattiche, automezzi e persino animali) utilizzate negli uffici pubblici. Le p.a., con pochissime eccezioni (Quirinale, palazzo Chigi, Corte conti, Consiglio di stato, Scuola superiore della pubblica amministrazione, Forze armate e Polizia), dovranno passare al setaccio le proprie dotazioni entro il 31 dicembre 2010. Un termine che, visto l'ampio anticipo con cui sono state diramate le istruzioni, si annuncia improrogabile. Su questo punto è stata chiara la circolare (n. 4/2010) che il numero uno della Ragioneria generale dello stato, Mario Canzio, ha firmato il 26 gennaio scorso. Nell'inventario andranno iscritti tutti i beni mobili aventi un valore superiore a 500 euro, Iva compresa. Saranno esclusi i beni di valore inferiore a questa soglia e i beni di consumo e gli oggetti fragili, cioè quei materiali che, per l'uso continuo, sono destinati ad esaurirsi o deteriorarsi rapidamente.

Anche per i beni di valore non rilevante, ci sarà un'apposita «scrittura» in cui dovranno essere contabilizzati. In un apposito registro dovrà essere annotato anche il materiale di facile consumo.

I responsabili degli uffici, spiega la nota della Ragioneria, dovranno prima di tutto

effettuare una ricognizione dei beni non più utilizzabili che eventualmente dovranno essere ceduti. Una volta effettuata la ricognizione, potranno verificarsi due casi. Se i beni esistenti corrispondono esattamente a quelli risultanti dalle scritture contabili, dopo aver effettuato l'aggiornamento dei valori, si potrà chiudere il verbale. Diversamente, se c'è un disallineamento tra la situazione di fatto e quella di diritto, si dovrà procedere all'aggiornamento. I valori di tutti i beni dovranno essere aggiornati in base al criterio dell'ammortamento con aliquote differenti a seconda delle tipologie di beni. L'aliquota massima (25%) dovrà essere applicata ai computer (hardware), mentre le automobili, i macchinari per ufficio, le armi leggere, il vestiario, gli strumenti musicali, gli animali e i programmi per pc (software) andranno svalutati del 20%. I mezzi di trasporto pesante, i mobili per ufficio e per gli alloggi andranno incontro a un ammortamento del 10%. Ad aerei, navi, impianti e materiale bibliografico andrà applicata l'aliquota del 5% che scende al 2% per i beni mobili di valore culturale e storico. Non dovranno essere aggiornati i valori dei beni acquisiti nel secondo semestre del 2010. Su tutti i beni inventariati dovrà essere inapposta una targhetta metallica, un timbro o comunque una indicazione che garantisca di durare nel tempo, con il nuovo numero di inventario.

Francesco Cerisano

—© Riproduzione riservata—



Occupazione. Come cambia il mercato del lavoro alla luce della finanziaria e delle misure contenute nel Ddl collegato

Più valore ai contratti certificati

Il giudice dovrà tener conto delle dichiarazioni - Le guide dei consulenti

DAL 1° GENNAIO

La somministrazione a tempo determinato potrà essere utilizzata anche in aziende che hanno fatto licenziamenti collettivi

Enzo De Fusco

La Finanziaria 2010 (legge 191/2009) cambia il lavoro somministrato, l'apprendistato e il lavoro accessorio; il collegato al lavoro, che torna all'esame del Senato per la quarta lettura, si appresta a modificare le mini collaborazioni e disciplina le nuove modalità di recesso per tutte le tipologie contrattuali.

È la sintesi della ricognizione sulle norme che modificano le tipologie di contratti di lavoro autonomo e subordinato con l'obiettivo di fornire un nuovo volto al mercato del lavoro. La Fondazione studi dei consulenti del lavoro ha preparato tre circolari che forniscono i primi contributi interpretativi in attesa delle posizioni del ministero del Lavoro.

L'articolo 2, comma 143 della legge 191/2009, ripristina dal 1° gennaio 2010 la somministrazione a tempo indeterminato (staff leasing), ampliandone l'area di applicazione; infatti, la somministrazione a tempo indeterminato è ammessa anche nei casi previsti dalla contrattazione collettiva aziendale (oltre che da quella nazionale e territoriale).

Dal 1° gennaio la somministrazione a tempo indeterminato è legittima anche per l'esecuzione di servizi di cura e assistenza alla persona e di sostegno alla famiglia in tutti i settori produttivi pubblici e privati. Sono stati inoltre rivisti i divieti per stipulare questo contratto presso unità produttive nelle quali si sia proceduto, nei sei mesi precedenti, a licenziamenti collettivi che abbiano riguardato lavoratori adibiti alle stesse mansioni cui si riferisce il contratto di somministrazione. In questa ipotesi la somministrazione è sempre possibile a condizione che sia: stipulata per provvedere alla sostituzione di lavoratori assenti: sia con-

clusa con soggetti iscritti nelle liste di mobilità; sia di durata iniziale non superiore a tre mesi.

La circolare della Fondazione studi precisa che «si assiste a un'omologazione dei limiti al ricorso al lavoro somministrato rispetto alle previsioni di cui al decreto legislativo 368/2001, articolo 3 in materia di ricorso al contratto a tempo determinato. Anche per il lavoro somministrato quindi, così come per il contratto a tempo determinato, non sarà necessario porsi la questione del diritto di precedenza di cui all'articolo 8, comma 1 della legge 223/1991, trattandosi di ipotesi speciale, espressamente prevista dalla legge».

La Finanziaria 2010 cambia volto anche al lavoro accessorio. La principale novità riguarda l'estensione agli enti locali per le attività di giardinaggio, pulizia e manutenzione di edifici, strade, parchi e monumenti nonché nei confronti di studenti e pensionati indipendentemente dalla tipologia di attività.

Il lavoro accessorio si estende anche alle attività di maneggio e alle scuderie, fermo restando la natura occasionale della prestazione. Anche le imprese familiari potranno avvalersi della prestazione accessoria indipendentemente dal settore di appartenenza.

Infine, il lavoro accessorio è consentito anche per attività lavorative di natura occasionale rese nell'ambito di qualsiasi settore produttivo da parte di prestatori di lavoro titolari di contratti a tempo parziale, con esclusione della possibilità di utilizzare i buoni lavoro presso il datore di lavoro titolare del contratto a tempo parziale.

In tema di apprendistato, dal 1° gennaio i contratti collettivi possono prevedere il trattamento retributivo con la progressione percentuale in alternativa o in modo complementare al sottoinquadramento già previsto dal decreto legislativo 276/2003.

Un pacchetto di novità sono in arrivo anche nel collegato al lavoro. I contratti certificati avranno una maggiore efficacia poiché il giudice prima di

convertire i rapporti autonomi in subordinati dovrà valutare le informazioni espresse dalle parti in sede di certificazione dei contratti di lavoro (articolo 32, comma 2).

Una importante novità, infine, riguarda il licenziamento: il giudice deve tenere conto delle motivazioni che determinano la giusta causa o il giustificato motivo di licenziamento presenti nei contratti collettivi, ovvero nei contratti individuali di lavoro ma solo se stipulati con l'assistenza e la consulenza delle commissioni di certificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal lavoro accessorio all'apprendistato

Le principali novità introdotte dalla legge 191/09 e dal «Collegato lavoro»

Tipologia contratto	Modifiche	Norma
Part time nelle pubbliche amministrazioni	Le pubbliche amministrazioni hanno 180 giorni di tempo per riesaminare i provvedimenti adottati di concessione del lavoro a tempo parziale richiesti dai lavoratori pubblici	Articolo 17 Collegato lavoro
Tutte le tipologie di contratti	Nella qualificazione del contratto di lavoro e nell'interpretazione delle relative clausole il giudice non può discostarsi dalle valutazioni delle parti, espresse in sede di certificazione dei contratti di lavoro	Articolo 32, comma 2 Collegato lavoro
Tutte le tipologie di contratti	Nel valutare le motivazioni del licenziamento, il giudice tiene conto delle tipizzazioni di giusta causa e di giustificato motivo presenti nei Ccnl ovvero nei contratti individuali di lavoro se stipulati con l'assistenza e la consulenza delle commissioni di certificazione	Articolo 32, comma 3 Collegato lavoro
Mini collaborazioni coordinate e continuative	Le mini Co.co.co sono ammesse nell'ambito dei servizi di cura e assistenza alla persona, non superiore a 240 ore	Articolo 50, comma 8 Collegato lavoro
Lavoro accessorio	La prestazione è stata estesa agli Enti locali, alle aziende di maneggio e scuderie, alle imprese familiari indipendentemente dal settore e per i lavoratori part time in aziende diverse dal datore di lavoro	Articolo 2, commi 148 e 149 Legge n. 191/2009
Lavoro somministrato a tempo indeterminato	È stato ripristinato il lavoro a tempo indeterminato ampliandone il campo di applicazione ai servizi di cura e assistenza alla persona e di sostegno alla famiglia in tutti i settori produttivi pubblici e privati.	Articolo 2, comma 143 Legge n. 191/2009
Lavoro somministrato a termine e indeterminato	Sono stati ridotti i divieti di utilizzo del contratto presso unità produttive nelle quali si sia proceduto, entro i sei mesi precedenti, a licenziamenti collettivi	Articolo 2, comma 142 Legge n. 191/2009
Apprendistato	È stata introdotta la possibilità per i contratti collettivi di prevedere il trattamento retributivo con la progressione percentuale in alternativa o in modo complementare al sottoinquadramento	Articolo 2, comma 155 Legge n. 191/2009

UNIVERSITÀ/Pronto il decreto ministeriale per valutare la produzione scientifica negli atenei

Ricerca in stile lascia o raddoppia

Arriva il sistema di valutazione per l'assegnazione dei fondi

Due nuove vie

1. valutazione dei lavori degni di pubblicazione effettuata da specialisti del settore
2. analisi dei modelli di distribuzione delle pubblicazioni scientifiche e ne verifica l'impatto all'interno delle comunità scientifiche

DI BENEDETTA P. PACELLI

In arrivo il primo ranking per l'attività di ricerca in Italia. E, secondo la filosofia cara al ministro dell'istruzione e dell'università Mariastella Gelmini, chi realizza prodotti di qualità verrà premiato, chi non lo fa penalizzato. Ma a passare al setaccio, secondo quanto prevede il decreto ministeriale che contiene le linee guida del programma di Valutazione quinquennale della ricerca (Vqr), non saranno solo i tradizionali prodotti editoriali o gli abstract di conferenze, ma elaborati scientifici di natura più complessa: dai libri ai brevetti, dagli articoli su rivista alle opere d'arte. Tutta questa produzione sarà valutata secondo una nuova metodologia che unirà il modello della peer-review, con quello delle citazioni bibliometriche. Un nuovo sistema misto di valutazione a partire dal quale si giungerà, come si legge nel testo, «a una graduatoria (ranking list) delle strutture stesse in ciascuna area», a partire dalla quale si spartiranno le risorse. Un meccanismo sul quale c'è grande attenzione da parte degli atenei, considerando che proprio secondo la legge 1/09, le risorse per il finanziamento competitivo saranno distribuite per il 34% in base alla qualità della didattica e per il restante 66%, appunto, sui risultati della qualità della ricerca scientifica.

Il sistema di valutazione

Il nuovo sistema prevede che la pubblicazioni scientifiche selezionate preventivamente siano valutate seguendo due metodologie: il meccanismo del peer review (valutazione tra pari), cioè la valutazione dei lavori degni di pubblicazione effettuata da specialisti del settore, e quello dell'analisi bibliometrica ovvero quanto il lavoro è stato citato e valorizzato dalla ricerca mondiale. Il tutto prendendo spunto dai nuovi parametri

internazionali che sono costituiti, proprio dall'analisi bibliometrica e

si basano sul prestigio della rivista che pubblica la ricerca e l'impatto della singola pubblicazione nel mondo della ricerca. Parte integrante del giudizio di qualità la daranno poi «la rilevanza, l'originalità, l'innovazione e l'internazionalizzazione e il potenziale

competitivo internazionale», della produzione scientifica.

La graduatoria

A ogni comitato d'area è affidata la responsabilità di valutare la qualità di ciascuna delle pubblicazioni scientifiche selezionate per giungere ad una graduatoria. Alle strutture migliori della classifica andrà la quota premiale dei fondi pubblici di finanziamento. Alle prime in classifica andrà una quota aggiuntiva del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo), mentre quelle che finiscono in fondo verranno penalizzate perdendo finanziamenti. Le università quindi potranno, ad esempio, ricevere alcune decine di milioni di euro in più o in meno sul loro fondo avendo la possibilità di fare nuovi investimenti per la ricerca e la didattica.

Il parere del Cun

Secondo il Cun che sul testo è stato chiamato a esprimere il parere c'è un solo punto debole. E sta nel calcolo che tiene in considerazione solo il numero di citazioni scientifiche che rientrano tra l'1 e il 10% migliore al mondo, secondo l'istituzione di tre fasce di merito ed esclude tutte le pubblicazioni che si posizionano al di sotto del 10%. In questo modo per il presidente del Cun Andrea Lenzi, «si considera solo l'eccellenza e si taglia via il resto. Così però è impossibile un confronto omogeneo e si tende ad appiattire il resto

della produzione scientifica, comunque di valore perché indicizzata. Invece dovrebbe considerarle tutte per fornire una taratura attendibile e progressiva del metodo di distribuzione dei finanziamenti».

© Riproduzione riservata



Le ordinanze di protezione civile diventano strumento ordinario

Da Padre Pio al traffico, così cento volte all'anno il Paese dichiara l'emergenza

di CLAUDIO SARDO

STATO d'emergenza per il terremoto ad Haiti. Stato d'emergenza per l'«eccessivo affollamento» delle carceri italiane. Stato d'emergenza per il maltempo in Emilia, Liguria e Toscana. Nel solo mese di gennaio la Gazzetta ufficiale ha pubblicato 24 decreti che dichiarano nuove emergenze o ne prorogano di vecchie. Traffico, sanità, rifiuti: ogni crisi è buona per attivare le procedure

emergenziali che consentono di bypassare i controlli del Quirinale, del Parlamento, della Corte dei conti. Oggi le ordinanze della protezione civile non vengono usate solo per le calamità sul territorio nazionale, ma sono diventate un vero e proprio strumento ordinario di governo.

L'ARTICOLO A PAG. 5 LA PAROLA CHIAVE: ORDINANZA

L'INCHIESTA

Sono provvedimenti che bypassano ogni controllo del Quirinale, del Parlamento, della Corte dei conti. E si moltiplicano ben più dei decreti-leggi

Da Padre Pio al traffico, alla crisi idrica: uno stato d'emergenza per ogni occasione

Le ordinanze di protezione civile sono ormai normale strumento di governo

di CLAUDIO SARDO

ROMA - Stato d'emergenza per il terremoto ad Haiti. Stato d'emergenza per l'«eccessivo affollamento» delle carceri italiane. Stato d'emergenza per il maltempo in Emilia, Liguria e Toscana. Nel consiglio dei ministri del 13 gennaio Silvio Berlusconi ha dichiarato, con relativi decreti presidenziali, tre nuove emergenze. E con altri sei decreti ha prorogato per il 2010 vecchi stati d'emergenza: per la crisi idrica nei comuni a sud di Roma, per il terremoto di Parma e Reggio del 2008, per l'inquinamento nelle aree minerarie del Sulcis. Ma l'apparenza non inganni: la procedura non ha nulla di eccezionale. Nel successivo consiglio dei ministri, il 22 gennaio, Berlusconi ha firmato infat-

ti cinque ulteriori decreti, dichiarando o prorogando stati d'emergenza per il traffico di Napoli e di Messina, per lavori sulla Salerno-Reggio Calabria, per i fenomeni di subsidenza a Guidonia e Tivoli. L'azione ordinaria di governo passa ormai da questi provvedimenti, che consentono poi di emanare «ordinanze» in deroga a leggi nazionali e regionali, a procedure amministrative, a piani regolatori, a norme di diritto comune sul lavoro, sulle gare d'appalto, persino sulla proprietà de-

gli immobili.

La polemica politica si concentra spesso sull'abuso dei decreti-leggi e il conseguente «esproprio» del Parlamento, in termini di iniziativa legislativa e spesso di capacità emendativa. Ma nel 2009 i decreti-legge sono stati in tutto una ventina, mentre invece le «ordinanze di protezione civile» hanno raggiunto quota cento. E, benché formalmente l'ordinanza resti classificata come un atto amministrativo, ha la forza per modificare leggi (dunque anche decreti-legge), per deliberare stanziamenti, per affidare appalti, per compiere nomine e attribuire incarichi. In genere il plenipotenziario, l'uomo dei super-poteri, è il capo della Protezione civile Guido Bertolaso, ma la dichiara-

zione dello stato d'emergenza può individuare il «commissario» anche nel sindaco, nel presidente della Regione, nell'assessore.

L'ordinanza consente di superare la frammentazione dei poteri, le lungaggini burocratiche, i potenziali conflitti tra istituzioni e livelli di comando. Ma il sacrificio in termini di legittimità è evidente: solo circostanze davvero eccezionali possono consentire di bypassare il controllo del Capo dello Stato, il voto del Parlamento e l'esame preventivo della Corte dei Conti. Invece con il tempo l'ambito degli stati d'emergenza si è progressivamente dilatato. La prima ordinanza in deroga fu emanata dopo il terremoto dell'Irpinia. La natura giuridica del provvedimento (comunque non la sua efficacia) restò in dubbio per un decennio. E negli anni '90 le ordina-



ze di protezione civile sono state in tutto una decina. Poi dai terremoti e dalle catastrofi naturali gli stati d'emergenza si sono estesi ai gravi incidenti, ai pericoli di inquinamento, alla gestione dei rifiuti, alla congestione del traffico, alle crisi idriche, fino alle emergenze economiche e culturali con tutto il carattere discrezionale che le conseguenti ordinanze consentono.

Dal 2001 l'adozione di ordinanze della protezione civile è stata poi estesa ai «grandi eventi». La dichiarazione di «grande evento» con decreto presidenziale è equiparata a quella di stato d'emergenza. Si comincia con il semestre di presidenza italiana dell'Ue e con il vertice Nato-Russia a Pratica di mare e si arriva ai giorni nostri con le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia (2011) e con

l'Expo di Milano (2015): questi eventi però hanno poco o nulla di emergenziale (almeno dal punto di vista del diritto), se non altro perché sono ancora lontani da venire. Ma lo stesso concetto di grande evento si è via via dilatato: dal presente al futuro, dagli eventi istituzionali a quelli sportivi e religiosi. L'intervento emergenziale di protezione civile ha regolato organizzazione, finanziamenti, scelte di ogni genere legate alle Olimpiadi di Torino, i Giochi del Mediterraneo di Pescara, la Louis Vuitton World Series, i mondiali di nuoto a Roma. Stessa procedura eccezionale per le canonizzazioni di Padre Pio e del Beato Escrivà, per l'incontro dell'Azione cattolica con Giovanni Paolo II a Loreto, per le visite pastorali di Benedetto XVI a Genova e Cagliari, con finanziamenti erogati ad associazioni e diocesi fuori da un voto del Parlamento e persino da una decisione collegiale del governo.

E mentre si allargava il concetto di stato d'emergenza, anche le materie delle ordinanze si ampliavano. Con un'ordinanza di protezione civile è

stata decisa la retribuzione di Mario Resca, commissario delegato della Pinacoteca di Brera. Con un'altra ordinanza è stato deciso (e poi revocato dal Tar) il censimento nei campi nomadi. Con un'altra ancora sono stati spostati, dietro indennizzo, sei autodismolitori a Roma. Diverse ordinanze hanno provveduto, dopo i primi interventi d'emergenza, a deliberare misure di rilancio socio-economico delle aree interessate. Un'ordinanza ha modificato una decisione del Cipe, dirottando fondi dal restauro di un teatro alla statale Sassari-Olbia. Anche il passante di Mestre è stato realizzato con procedure emergenziali e il 31 luglio scorso, il giorno prima della paralisi del traffico su quel tratto autostradale, il governo ha dichiarato un nuovo stato d'emergenza per la «congestione» del traffico tra Treviso e Vicenza.

Naturalmente in Italia non mancano le emergenze vere. Che richiedono interventi eccezionali e decisioni immediate. Una catastrofe come il terremoto dell'Aquila non può essere affrontata con strumenti diversi dalle ordinanze in deroga. Ma l'estensione di questo strumento sta producendo un problema istituzionale, e non solo giuridico. Dal 2001 in poi, anno in cui le dichiarazioni di stato d'emergenza hanno subito una mutazione genetica, le ordinanze in deroga hanno creato un universo normativo parallelo. Per i governi ormai è strumento ordinario di governo: anche l'esecutivo di Prodi ne ha fatto largo uso, nonostante sia stato Berlusconi a compiere l'accelerazione. E ora con Berlusconi si è realizzato un ulteriore salto di qualità. Nel 2002 sono state emanate 40 ordinanze di protezione civile, 99 nel 2004, 79 nel 2007, più di cento l'anno scorso. E nel solo mese di gennaio la Gazzetta ufficiale ha pubblicato 24 tra nuove dichiarazioni e proroghe di stati d'emergenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL 2010



24

I decreti con dichiarazioni o proroghe di stato d'emergenza pubblicati nel mese di gennaio sulla Gazzetta ufficiale

I PRECEDENTI/ILA SCHEDA

Tutto cominciò con l'Irpinia nell'80 ma dal 2001 è corsa senza freni

LA PARIFICAZIONE PER DECRETO

*Il Dl 343 del 2001
ha equiparato
i grandi eventi allo
stato di emergenza*

LA PRIMA ORDINANZA IN DEROGA

*Venne firmata
dopo il terremoto
dal ministro
Zamberletti*

ROMA - Tutto cominciò con il terremoto in Irpinia. Era appena passata la fase più drammatica dell'emergenza quando l'allora ministro per la Protezione civile Giuseppe Zamberletti firmò la prima ordinanza in deroga. Fu il prototipo del «governo emergenziale». Ma negli anni '80 la questione scaldò più i dibattiti accademici che il confronto politico: lo strumento principe per l'emergenza dai terremoti del Belice e del Friuli restava il decreto-legge, emanato sotto la responsabilità del governo ma comunque sottoposto al voto del Parlamento. E la legge 225 del 1992 a definire in seguito natura e limiti delle ordinanze di protezione civile: in Italia si stava consolidando la struttura di pronto intervento nei casi di calamità e cresceva anche la consapevolezza che eventi eccezionali andavano fronteggiati con mezzi e poteri straordinari. Le ordinanze in deroga trovano così un loro posto nell'ordinamento, ma sono sottoposte a vincoli di durata e di materia e comunque condizionate a criteri di necessità e urgenza.

La mutazione genetica delle ordinanze in deroga avviene con il decreto legge 343 del 2001, che parifica i «grandi eventi» agli stati d'emergenza. Da quel momento i decreti presidenziali si moltiplicano e gli ambiti si dilatano a dismisura. Non c'è dubbio che nel nostro sistema sia faticoso arrivare ad una decisione democratica, che i poteri frammentati e spesso contrapposti paralizzino l'azione di governo. Ma la dichiarazione di stato d'emergenza è rapidamente diventata negli ultimi anni uno strumento ordinario di governo. Ogni occasione è buona per attivare le procedure «eccezionali». Che vuol dire saltare ogni controllo, ogni procedura, ogni regola preconstituita. Il concetto stesso di emergenza si è modificato, assumendo contorni sociali ed economici (non sempre rigorosamente definiti sul piano giuridico). E non solo il governo cerca

questa strada per decidere con massima discrezionalità, ma gli stessi Comuni e Regioni pressano spesso e volentieri il governo perché decreti l'emergenza, magari affidando al sindaco o al governatore i poteri straordinari del commissario.

Un'ulteriore estensione del campo di applicazione si è avuta poi nel 2005 (decreto legge 90): lo stato d'emergenza è stato esteso agli interventi all'estero resi necessari «da calamità o eventi eccezionali». Il decreto più recente è sul terremoto ad Haiti. Ma è stato preceduto da analoghi provvedimenti per il terremoto in Iran (2003), per l'uragano Katrina a New Orleans (2005), per la carestia in Sudan (2006), per l'alluvione in Mozambico (2007).

Insieme al canale delle decisioni anche quello dei finanziamenti si libera. Le ordinanze in deroga sono generalmente finanziate dal Fondo della protezione civile (nel 2010 circa 1.400 milioni di euro, a cui vanno aggiunti i 600 milioni destinati alla ricostruzione dell'Abruzzo). Ma l'ordinanza può attingere anche ad altri fondi: nei decreti più recenti si è fatto ricorso ai fondi Fas e agli stanziamenti dell'Anas.

cla.sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO STATO DISOSSATO E IPASTICCI ELETTORALI

EUGENIO SCALFARI

OGGI dovrei occuparmi delle elezioni regionali e infatti ne parlerò tra poco, ma prima c'è un tema che merita di esser posto come introduzione: si sta disossando lo Stato. Mentre si discute di riforme costituzionali, la struttura dello Stato sta infatti cambiando sotto i nostri occhi distratti: lo Stato si sta "esternalizzando" con conseguenze gravi sulla dislocazione del potere e sugli equilibri istituzionali.

Negli scorsi giorni, nella disattenzione generale, è stata approvata la creazione della "Difesa Spa" che centralizzerà gli acquisti e gli approvvigionamenti necessari al funzionamento di tutte le Forze armate in una società per azioni. Analoga operazione verrà discussa e probabilmente approvata in Senato mercoledì prossimo per la creazione della "Protezione Spa", responsabile di tutte le operazioni di qualsivoglia tipo effettuate dalla Protezione civile. Immaginiamo che altre società sorgeranno nei vari settori della Pubblica amministrazione. Le operazioni di queste nuove entità, la provvista dei fondi necessari, l'accensione di mutui bancari e tutto ciò che è necessario al loro funzionamento saranno disposti mediante ordinanze, veri e propri decreti legge che non approdano in Parlamento ma diventano immediatamente esecutivi. La loro firma spetta al ministro competente o addirittura al presidente del Consiglio e, oltre a scavalcare il Parlamento, scavalca anche il Capo dello Stato. La Corte dei conti interviene

più come organo di consulenza che come organo di controllo.

Le somme in gioco sono enormi. Il capo della Protezione civile, che è al tempo stesso sottosegretario in attesa di esser elevato al rango di ministro, in un'intervista di qualche giorno fa al nostro giornale ha quantificato gli interessi che la Protezione civile paga annualmente sui debiti esistenti con le banche: 850 milioni. In termini di capitale si tratta di un debito tra i 20 e 25 miliardi di euro, una somma enorme decisa al di fuori della normale contabilità e dei normali controlli di forma e di merito. Per di più è scritta nel disegno di legge l'esenzione di ogni responsabilità penale del capo della Protezione civile il quale è esentato dal doversi sottoporre alle normali regole della Pubblica amministrazione per quanto riguarda appalti e commesse.

È superfluo segnalare che queste società sono amministrate da propri consigli d'amministrazione; lo "spoils system" ne risulta ampliato senza alcun controllo parlamentare sulle nomine e sugli eventuali conflitti d'interesse.

C'è dunque un mutamento vistoso in questo modo di gestione: rapidità nel decidere, impressionante rafforzamento del potere esecutivo. Berlusconi anticipa il suo ideale: l'uscita dalla Repubblica parlamentare e l'ingresso nella democrazia autoritaria; una legge elettorale blindata, una maggioranza parlamentare di "replicanti", gli organi di controllo ridotti a puro simbolo senza poteri. Faceva effetto vederlo l'altro giorno a L'Aquila abbracciato a Guido Bertolaso reclinando la testa sulle spalle del "protettore". «Che faremmo senza Guido?» ha detto mentre annunciava la sua promozione a ministro senza neppure averne informato i membri del governo e tanto meno il Capo dello Stato.

Già, che farebbe senza Guido che allo stato dei fatti è il controllore-controllato per eccellenza? Bertolaso è la sua protesi e così saranno i capi delle future Spa pubbliche. La prova generale (auspice Tremonti) fu fatta qualche anno fa con la Cassa Depositi e Prestiti. Perché - bisogna ricordarlo - i flussi finanziari che alimentano il sistema "esternalizzato" sfuggono a tutti salvo che al superministro dell'Economia. Giulio e Guido, un'accoppiata perfetta, con la differenza che Guido è una protesi di B., mentre Giulio lavora per sé.

Lo Stato di diritto è a pezzi.

In questo contesto si preparano le elezioni regionali e quella per il comune di Bologna. Qui i protagonisti sono numerosi: Berlusconi ovviamente, Casini, D'Alema, Bersani, Vendola. Quella più interessante da esaminare è la situazione pugliese perché i suoi effetti hanno avuto ed avranno ripercussioni importanti sul quadro politico nazionale.

In Puglia andava infatti in scena uno dei punti essenziali del programma con il quale Bersani ha conquistato la guida del Partito democratico: l'alleanza tra le varie forze d'opposizione in vista di un'alternativa al centrodestra, ma in particolare l'alleanza con l'Udc, alla quale D'Alema attribuiva un'importanza speciale.

Finora Casini ha sempre escluso un'alleanza nazionale del suo partito con altre forze. Il centro non può che stare al centro, così ha sempre detto. Però fare alleanze in elezioni regionali e locali quando vi siano convergenze sui programmi e sui candidati, è possibile in diverse direzioni affinché si bilancino reciprocamente.

Il ragionamento è chiaro. Parrebbe tuttavia che negli ultimi tempi questo schema di lavoro si è cambiato sotto l'urto dei fatti. Parrebbe cioè che Casini consideri possibile un'alleanza con il Pd in vista delle elezioni politiche del 2013. Giudica irrecuperabile Berlusconi, giudica sempre più necessaria una riforma della legge elettorale in senso proporzionale, senza di che l'Udc sarebbe condannata all'irrelevanza.

In vista di questi obiettivi ancora remoti, il leader dell'Udc ha interesse ad una sconfitta ai punti di Berlusconi nelle prossime regionali. Su 13 Regioni in palio, spera che almeno 7 vadano alle opposizioni e non più di 6 allo schieramento governativo. Di qui le alleanze con il Pd in parecchie situazioni.

Il caso pugliese era il più significativo



di tutti: è una regione importante nel Mezzogiorno continentale, economicamente dinamica, stava a cuore a Massimo D'Alema che è il maggior fautore dell'alleanza con il centro. Perciò la Puglia, ma non con Vendola candidato. Troppo a sinistra. Qualunque altro, ma Vendola no.

E' andata male. Ora il candidato del Pd, dopo una serie di scossoni, marce avanti e marce indietro, primarie e non primarie, è proprio Vendola. Ma nonostante le profferte di Berlusconi, Casini non è passato dall'altra parte. Si presenterà da solo con un candidato forte che farà razzia di voti a destra. Indirettamente favorirà Vendola, sempre che Berlusconi non decida di confluire su Casini, ma sembra difficile che possa farlo.

Più di questo il leader del centro, in questa tornata elettorale, non poteva fare. Il dopo si vedrà dopo.

Ci sono stati parecchi errori in Puglia, compiuti da Bersani e da D'Alema sull'altare dell'alleanza con l'Udc, da loro giudicata indispensabile per la vittoria elettorale. Una sottovalutazione di Vendola. L'accettazione del veto di Casini sul nome del governatore uscente. L'irre-orre sulle primarie. Ma l'errore principale e non scusabile è stato quello di schierarsi e fare campagna in favore di uno dei due candidati alle primarie impegnando così sulla sua vittoria o sconfitta la segreteria nazionale del partito.

Le primarie sono un metodo discutibile ma, una volta decise dagli organi regionali e accettate dalla direzione nazionale di un partito, è regola che il gruppo dirigente non si schieri con un candidato contro l'altro. Dovrebbe restare rigorosamente neutrale e poi appoggiare compattamente il vincitore che affronterà l'avversario del partito. Questa seconda mossa Bersani e D'Alema l'hanno fatta e sicuramente il loro appoggio a Vendola sarà pieno e - speriamo - efficace; ma la botta alla loro credibilità politica è stata tosta e ne porteranno i lividi per un bel po'. Anche perché quell'ondivago comportamento ha incoraggiato una sorta di ribellismo locale che non è sana autonomia e neppure dissenso politico rispetto alla linea che vinse il congresso del Pd, ma esplosione di ambizioni e vanità personali che sono esattamente il contrario della funzione di un partito politico.

Si potrebbe dire che nel centrodestra avvengono fatti analoghi, ma questa constatazione non è affatto consolatoria.

La questione nel Pd riguarda in particolare Bersani. Sembra un cacciatore con il falcone D'Alema sulla spalla. Non

è questo il segretario di cui il partito (ogni partito) ha bisogno. Il falcone parte prima del cacciatore, anzi è lui stesso che snida la preda e poi torna ad appollaiarsi sulla spalla del padrone. In un partito democratico questo meccanismo non può funzionare e infatti non funziona.

Ci sono nel Pd parecchi altri impacci elettorali ancora in corso. Altri altrettanto gravi ce ne sono nel Pdl. Berlusconi è nei guai in Puglia. Nel Lazio la partita è apertissima e il candidato risponde più a Fini che a lui. In Sicilia, anche se in questa regione non si vota, non ne parliamo. La competizione con la Lega è aspra in tutto il Nord.

Nonostante tutto, l'ipotesi di un risultato 7 a 6 in favore del centrosinistra è dunque ancora ipotizzabile. Ma poi bisognerà passare dalla tattica alla strategia.

Quella larga parte di italiani ai quali stanno a cuore le sorti del paese oltretutto la propria, capiscono che non si può continuare così. Un capo di governo che in ogni luogo racconta barzellette e le comunica ai giornalisti affinché ne parlino sui loro giornali; un capo di governo che promuove un Bertolaso ministro dopo averlo pubblicamente censurato per le sue gaffe internazionali; un capo di governo che si occupa solo dei suoi guai giudiziari e degli affari delle sue società (private e pubbliche); un capo di governo che insulta ogni giorno i magistrati e prepara riforme a suo personale uso e consumo obbligando i magistrati ad una civilissima quanto gravissima manifestazione di protesta; un capo di governo che ogni mattina si fa dipingere i capelli in testa; un capo di governo che è una macchietta se non fosse una tragedia nazionale, ha l'aria d'essere arrivato alle ultime battute. Il suo declino potrà anche essere lungo ma è senz'altro cominciato.

Post Scriptum. Adriano Celentano in un articolo sul *Corriere della Sera* di giovedì scorso, dopo aver constatato che il governo non funziona e che i problemi dei cittadini restano da anni irrisolti, ha proposto che Berlusconi sia definitivamente liberato da tutti i suoi guai giudiziari ed abbia così il tempo di dedicarsi al bene comune.

Nei programmi di Berlusconi campeggia anche la costruzione di 25 centrali nucleari. Il ragazzo della via Gluck avrebbe fatto un pandemonio per impedirlo. Adesso reclama un salvacondotto definitivo per il leader nuclearista. Caro Adriano, trent'anni fa eri «rock», adesso sei lento assai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calabrò boccia Romani
"Legge troppo restrittiva"

Il garante sul filtro a Internet "È censura"

ALESSIO BALBI
A PAGINA 19

Un filtro a Internet, è battaglia "Così si censura la rete"

Il garante Calabrò contro il viceministro Romani: legge restrittiva

La normativa equipara siti come Youtube alle tv tradizionali, con relativi obblighi

ALESSIO BALBI

ROMA — Le regole che il governo prevede di applicare ai video su internet sono «tanto pesanti quanti inefficaci». E' il parere del presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Corrado Calabrò, sul cosiddetto «decreto Romani»: si tratta del provvedimento che dovrebbe recepire la direttiva europea in materia di tv ma che è al centro di numerose critiche perché sembra equiparare siti come YouTube alle tradizionali emittenti televisive, con relativi obblighi. Secondo Calabrò, la normativa di recepimento messa a punto dal viceministro alle comunicazioni Paolo Romani «è fuori dal quadro della direttiva e questo», pronostica il presidente dell'Agcom, «può far sorgere questioni con la Commissione europea».

Sotto la lente d'ingrandimento dell'Authority sono finiti gli articoli che prevedono l'equiparazione tra i siti di video e i canali tv tradizionali: così come le emittenti tv sono responsabili per i contenuti delle loro trasmissioni, così i provider internet dovrebbero effettuare un controllo preventivo

su ogni filmato caricato dai propri utenti. «Un obbligo di monitoraggio di questo tipo significherebbe distruggere il sistema internet», ha dichiarato Google, proprietario di YouTube, per bocca del consigliere italiano Marco Pancini. Dello stesso avviso Calabrò, secondo il quale «un filtro generalizzato sarebbe restrittivo come in nessun paese occidentale e inefficace perché puramente burocratico».

Nei giorni scorsi, la stessa Commissione europea aveva lasciato trapelare il proprio disappunto per norme che rischiano di violare le direttive continentali sul commercio elettronico: l'Unione ha infatti stabilito che i provider non hanno alcun obbligo di monitorare o ricercare attivamente i contenuti illeciti presenti sulla sua piattaforma. Al contrario, i fornitori di servizi internet devono rimuovere i contenuti illegali una volta che questi gli vengano segnalati dagli altri utenti o dalle autorità. Ciò nonostante, i vertici di Google sono attualmente sotto processo a Milano per il video che documentava le violenze contro un ragazzo disabile pubblicato su YouTube nel 2006.

Contro il decreto Romani si è attivato un fronte trasversale che ha visto uniti parlamentari dell'opposizione, come Paolo Gentiloni, Giuseppe Giulietti e Vincenzo Vita, ma anche rap-

I punti del decreto



I CONTROLLI

Equiparazione web-emittenti tv: siti come YouTube dovrebbero controllare in sede preventiva tutti i video pubblicati dagli utenti



PORNO E PAY TV

Pubblicità e porno sulle pay-tv: norme restrittive per gli spot e i film per adulti colpiscono soprattutto Sky, concorrente di Mediaset



INVESTIMENTI

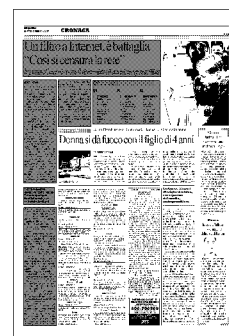
Fiction e cinema: protestano le associazioni di audiovisivi e fiction che contestano la revisione delle quote d'investimento

presentanti della maggioranza, come Luca Barbareschi. Oltre alle norme sul web, hanno suscitato perplessità il taglio al tetto degli spot sui canali a pagamento e lo stop ai film per adulti durante la fascia protetta sulle pay tv. Provvedimenti

che colpiscono soprattutto Sky, ovvero il più agguerrito concorrente di Mediaset.

Nei giorni scorsi, Romani ha incontrato i rappresentanti di Google e Yahoo!. In seguito a queste audizioni, il viceministro ha aperto a possibili cambiamenti: «Faremo chiarezza anche per quanto riguarda il web», ha detto. Intanto, i gruppi parlamentari del Pd, dell'Idv e dell'Udc hanno annunciato per domani un incontro con i rappresentanti delle categorie (lavoratori e aziende) coinvolte dal decreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conti, il Tesoro brinda a gennaio

Nel settore statale un avanzo di 4,2 miliardi grazie al maggiore gettito fiscale

Redditi Un italiano su due ha dichiarato di guadagnare nel 2008 meno di 15 mila euro l'anno

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Al Tesoro spiegano che questa è la dimostrazione concreta del fatto che «i conti hanno retto bene». Lo stesso giudizio al quale si allineerà il direttore esecutivo per l'Italia del Fondo monetario Internazionale, Arrigo Sadun. In realtà - lo spiegherà lo stesso comunicato del ministero - l'avanzo di bilancio è dovuto in gran parte allo slittamento di alcuni pagamenti (fra questi le compensazioni Iva) e di trasferimenti all'Unione europea. Resta un fatto: a gennaio del 2010, il primo mese successivo ad un anno durissimo per il prodotto interno lordo dell'Italia - e dunque per le entrate da imposte - il fabbisogno dello Stato registra un avanzo di 4,2 miliardi di euro. Si tratta di un dato nettamente migliore dell'anno scorso (nello stesso mese si registrava un passivo di 1,47 miliardi) e di due anni fa. A gennaio 2008, quando la fase acuta della crisi era ancora lontana da venire, il gettito era stato positivo per «soli» 553 milioni di euro.

«Il miglioramento del saldo è dovuto sostanzialmente ad un incremento del gettito tributario», spiega il comunicato di Via XX settembre. I primi dati che emergono dai piani alti del ministero dell'Economia indicano dati rassicuranti soprattutto per il gettito Iva, quello più sensibile agli effetti della crisi. Giulio Tremonti ha comunque invitato i suoi a non creare facili aspettative nella maggioranza in vista delle elezioni regionali. Il più minimo segnale positivo sul fronte dei conti pubblici di solito spinge questo o quel ministro a invocare qualche spesa una tantum. Ma per quanto rassicurante possa apparire il dato sull'andamento di gennaio, al Tesoro ricordano che il programma di stabilità per

l'intero 2010 stima una crescita ad uno striminzito +1% e un disavanzo di bilancio pari a quello al 2009, il 5% del Pil.

Quel che è certo è che se le entrate non vanno male lo si deve soprattutto al gettito certo garantito da lavoratori dipendenti e pensionati. I dati definitivi dell'Agenzia delle entrate sui redditi del 2008 dicono che l'italiano ha mediamente dichiarato 19.110 euro, circa 570 euro in più di un anno prima. Circa un italiano su due dichiara di guadagnare meno di 15 mila euro l'anno, solo uno su cento ammette di guadagnarne più di centomila. La gran parte di questi contribuenti (poco meno di 130 mila su 150 mila) sono lavoratori dipendenti o pensionati. Per quanto le associazioni di categoria si sforzino di spiegare il perché di questi numeri, è piuttosto evidente che quest'ultimo dato palesa come ogni anno un forte tasso di evasione.

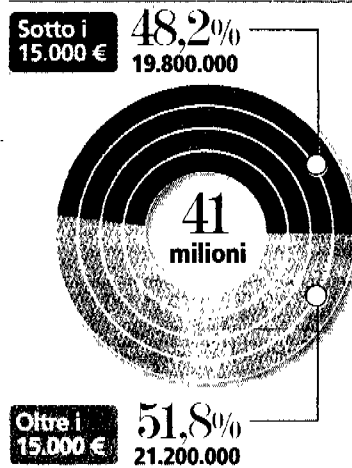
A ulteriore dimostrazione del fatto che nel fisco italiano c'è qualcosa che non va, basta guardare i dati sulla distribuzione territoriale della ricchezza. Perché a dispetto dei persistenti squilibri sulla crescita, a segnare gli aumenti più forti dei redditi sono state ancora una volta le città del Sud. A Bari i redditi medi sono saliti ben oltre l'inflazione (+7,95%), in misura doppia alla media ed hanno raggiunto i 21.720 euro, 1.600 in più di un anno fa. A Palermo l'aumento è stato del 5,4% (20.470 euro medi), a Napoli del 5,14% (20.630 euro a contribuente), a Catania del 5,08%. Risalendo verso nord l'aumento è sempre meno marcato: a Firenze i redditi sono cresciuti del 2,04% (23.910 euro a contribuente), a Bologna dell'1,32% (25.240 euro medi), i genovesi hanno dichiarato un timido +1,78%. A Torino le dichiarazioni 2009 sui redditi 2008 aumentano rispetto all'anno prima dell'1,99% (22.530 euro),

a Verona del 2,3%. A Venezia il dato è addirittura negativo: 21.000 euro annui, 520 in meno rispetto alle dichiarazioni 2008 sul 2007. Milano - stando almeno alle dichiarazioni - conferma di essere la città più ricca: il contribuente in questo caso ha denunciato 30.930 euro, il 3,68% in più. A Roma infine i redditi sono saliti del 5,33%, pari a 25.650 euro.

La ricchezza media è aumentata in modo più marcato solo nelle città del Sud

I contribuenti

RILEVAZIONI SULLE DICHIARAZIONI DEL 2009 (RIFERITE AL 2008)



0,74%	0,96%
305.890	395.562
a reddito zero	oltre i 100.000 €
783,9	19.110
miliardi di euro	euro
ammontare totale dei redditi dichiarati	reddito medio annuo dichiarato dal singolo contribuente

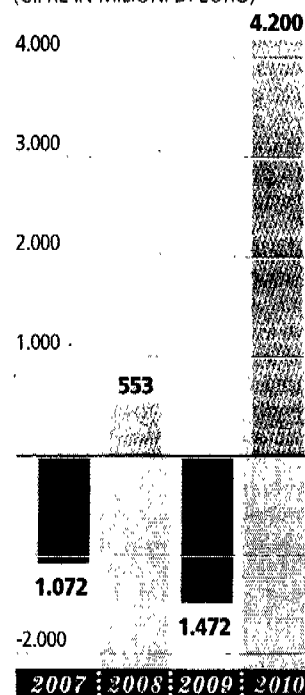
Fonte:
AGENZIA DELLE ENTRATE

Partners - LA STAMPA

Saldi di cassa a inizio anno

AVANZO FABBISOGNO

I CONTI STATALI DI GENNAIO (CIFRE IN MILIONI DI EURO)



Partners - LA STAMPA

Fonte: ANSA-CENTIMETRI



Conti pubblici, gennaio in avanzo

Attivo provvisorio di 4,2 miliardi. Il Tesoro: cresciuto il gettito

Nello stesso mese del 2009 fabbisogno di 1,47 miliardi. Polemiche sui redditi: un italiano su 3 dichiara meno di 15mila euro. Solo uno su cento ne denuncia oltre 100mila e lo 0,3% più di 150mila

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

Il 2010 è cominciato bene per i conti pubblici. Il mese di gennaio si è chiuso con un attivo provvisorio di 4,2 miliardi di euro, contro il fabbisogno di 1,47 miliardi di gennaio 2009. È un netto miglioramento ma, soprattutto, è da segnalare (difatti il Tesoro lo evidenzia nel comunicato) che il progresso «è dovuto sostanzialmente a un incremento del gettito tributario». C'è insomma una ripresa delle entrate, proprio mentre l'uscita degli ultimissimi dati sulle dichiarazioni dei redditi (quelle sui redditi 2008, presentate nel 2009) riaccende ancora una volta il dibattito sulla riforma fiscale. Le statistiche confermano una fotografia dell'Italia diversa da quella che tutti conosciamo: un italiano su due dichiara redditi annui sotto i 15mila euro mentre, all'estremo opposto, solo uno su 100 denuncia oltre 100mila euro e solo 0,3 (o meglio, 3 italiani ogni mille) più di 150mila euro. Inoltre a superare questa soglia di ricchezza sono, all'86%, dipendenti e pensionati, cioè quei soggetti che meno possono evadere. A sorpresa, comunque, malgrado il 2008 fosse già un anno di recessione, i redditi dichiarati sono cresciuti in media di 570 euro a testa, pari a un +3,07%, passando dai 18.540 euro del 2007 ai 19.110 medi del 2008. Ancor più sorprendente è il dato che la crescita più alta la registri Bari, dove l'aumento medio è stato ben più che doppio, toccando i 1.600 euro.

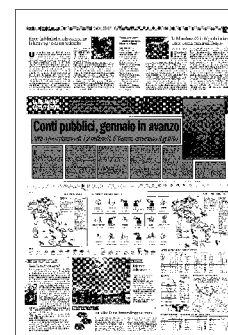
Si tratta di una situazione che spinge il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, a rilanciare l'e-

mergenza fiscale chiedendo esplicitamente un riequilibrio pari «in media a 500 euro netti a testa, entro aprile; attraverso una detrazione aggiuntiva». Se il governo prendesse questo «impegno a restituire subito parte del prelievo fiscale» senza «aspettare il 2013 come chiede Tremonti», ha proseguito il leader Cgil (che comunque vuole pure l'aumento da 7/800 a mille euro della cassa integrazione), il sindacato di Corso d'Italia farebbe marcia indietro sullo sciopero generale di 4 ore del 12 marzo. Un no agli sgravi *una tantum* viene invece dalla Cisl di Raffaele Bonanni, che opta per una diversa strategia: terrà manifestazioni regionali il 27 febbraio e, intanto, Bonanni precisa che «la nostra battaglia non è per rivedere una parte», ma per «rivoltare come un calzino l'impianto fiscale».

Il Tesoro, in ogni caso, evita toni trionfali sul fabbisogno di gennaio. Anche perché, accanto al dato delle entrate (che sarebbe dovuto alle minori compensazioni Iva, un fenomeno più volte denunciato l'anno scorso), l'altra fetta del miglioramento va ascritta a una concentrazione di fondi che l'Italia ha ricevuto dall'Ue, destinata perciò a non ripetersi nei prossimi mesi. In ogni caso una promozione alla politica di bilancio «prudente» è arrivata da Arrigo Sadun, direttore esecutivo per l'Italia del Fmi, secondo il quale l'Italia non è un Paese a rischio perché ha gestito «bene» la crisi. Una certa prudenza è però d'obbligo, dato l'alto livello di debito pubblico.



L'ingresso del ministero del Tesoro a Roma (Ansa)



Tremonti: «I banchieri non fanno il loro lavoro»



Giulio Tremonti

La ricetta per scongiurare nuove crisi? Per il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, quello che serve è la politica. Certo non un sistema di autoregolamentazione proveniente dagli stessi soggetti (le banche) responsabili della crisi. Il ministro è tornato ieri sul punto, ribadendo le posizioni sostenute nel weekend, in cui aveva definito addirittura «dannose» le regole tecniche adottate per prevenire le crisi. Sempre ieri, Tremonti, ha poi criticato anche i criteri di Basilea 3.

A PAG. 4

Tremonti: «Alla finanza non servono regole ma l'impegno della politica»

Il ministro ribadisce il ruolo centrale dei governi per evitare le crisi e torna a criticare i lavori di Davos. Con Draghi, fautore di una super-authority, «nulla di personale, ma una diversa visione del mondo»

La ricetta per scongiurare nuove crisi? Per il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, quello che serve è il ruolo della politica. Certo non un sistema di autoregolamentazione proveniente dagli stessi soggetti (le banche) responsabili della crisi. «L'impressione è che i banchieri, al lavoro o in vacanza, locali o centrali, facciano qualcosa che non è il loro mestiere, mentre i governi non fanno qualcosa che è il loro dovere», ha detto ieri Tremonti, ribadendo le posizioni sostenute nel weekend, in cui aveva definito addirittura «dannose» le regole tecniche adottate per prevenire le crisi. Sempre ieri il ministro ha poi criticato anche i criteri di Basilea 3, definiti «la via diretta per produrre, laddove viene applicata, il *credit crunch*».

Le parole di Tremonti, che non è andato a Davos (e ha anzi definito i lavori del World Economic Forum «una montagna incantata»), sono arrivate in risposta alle soluzioni prospettate dalla località svizzera dal governatore di Bankitalia, Mario Draghi. Il quale poche ore prima aveva parlato di una *super-authority* e di una riforma del sistema finanziario basata su tre pilastri: ridurre il rischio dei fallimenti bancari, diminuire la loro probabilità, mettere in campo meccanismi che permettano una gestione coordinata dei cambiamenti.

Tra i possibili strumenti per l'attuazione della riforma, cui il Financial

stability board presieduto dallo stesso Draghi sta lavorando da alcuni mesi, emerge l'ipotesi forte di un'autorità «che abbia il potere, i fondi, il budget e la competenza per gestire i fallimenti in maniera ordinata», come ha indicato il governatore di Bankitalia: così come quella di una sopratassa «per gli istituti che sono troppo grandi per fallire o che sono sistemicamente importanti».

Un quadro che non ha convinto Tremonti, del resto da tempo «antagonista» di Draghi sui temi di politica economica, che commentando i lavori di Davos ha riservato però un certo apprezzamento sul discorso di Nicolas Sarkozy, che ha parlato di una nuova Bretton Woods. «È quello che cerco di sostenere da tanti anni - ha dichiarato il ministro sabato da Sestola (Modena) - Quello che qualcuno fa passare come divergenza personale è invece una visione molto diversa del mondo: c'è chi dice che non è necessario passare dai parlamenti, io sostengo che è fondamentale invece l'impegno della politica che prende forma nei trattati. Tutto il resto è perdita di tempo. Fare un trattato sull'economia mondiale è difficilissimo, ma fare regole tecniche è inutile, anzi peggio, è dannoso perché fa perdere tempo».



Giulio Tremonti



Mario Draghi



Lo scenario

«Gli americani vogliono salvare i consumatori L'Europa non c'è»

Intervista

Nando Santonastaso

«La verità è che siamo allo sbando, come due anni fa. Da una parte i banchieri centrali mandano a dire ai governi che bisogna partire con le exit strategy perché non si deve dare più liquidità ai deficit pubblici; dall'altra le riforme non ci sono, anzi sono tutte da inventare».

L'economista Giacomo Vaciago legge con una prudenza che sa di pessimismo quanto sta accadendo sullo scacchiere dell'economia e della finanza mondiali. E come da abitudine dimostra che non è solo una sensazione.

Perché così scettico, professore? C'entra per caso l'affondo di Obama sulle banche?

«Obama ha cambiato idea il 21 gennaio scorso nonostante tutto quello che pensavano molti, e non solo nell'accademia, sulla separatezza tra banche e finanza. Ma non è chiaro se l'Europa accetta questa scelta. È vero, la Bce e Draghi ne hanno parlato bene ma attenzione, non è la prima volta che questo tema torna al centro dell'attenzione.

Anche in passato era stato dibattuto con la differenza però che la separatezza era stata invocata più per il conflitto d'interesse che per la stabilità dei mercati».

Vuol dire che non siamo ancora alla radice dei problemi della crisi finanziaria?

Che ci si preoccupa dell'oggi piuttosto che del futuro?

«Proprio così. Tutto quel filone che Obama ha fatto suo porta alla protezione del consumatore

piuttosto che alla certezza della stabilità finanziaria. Con la conclusione che avendo speso due anni a curare l'emergenza, adesso siamo confusi. E a complicare le cose c'è anche la divisione che si respira nella squadra di Obama. Geithner e Volcker non sono per niente omogenei. Del resto il presidente è a metà tra Bush e Clinton: non ha una squadra sua di economisti, forse non prevedendo di essere eletto non aveva pensato di formarsene una».

L'Europa non riesce ancora a dotarsi di una exit strategy: che succederà?

«L'Europa non c'è. Ha fatto proprie le conclusioni dei due comitati di vigilanza che sono organismi a dir poco pletorici. Quando metti insieme 27 persone in due stanze non hai grandi capacità esecutive. Le banche? Il problema sono le regole. Se c'è una cosa che questa crisi ha dimostrato è che in galera c'è finita meno gente possibile. Il che vuol dire, appunto, che erano le regole ad essere sbagliate».

Non si può negare che l'Italia ne sta uscendo con le ossa meno rotte.

«L'Italia non aveva fatto eccessi, ecco perché regge. Mentre Londra e New York da grandi Paesi industriali sono diventati finanziari, noi siamo rimasti un Paese manifatturiero e le banche sono ancora al servizio dell'economia».

E il crollo del pil russo?

«Mosca non ha mai corretto il suo declino industriale ed è un grande Paese che esporta materie prime. Qualcuno anni fa aveva parlato di Bric con le iniziali di Brasile, Russia, India e Cina. Ma sarebbe il caso ora di togliere la "r". La Russia è un bluff».

Salvare o no la Grecia?

«Sì e senza perdere altro tempo. Non possiamo vivere anni con questo incubo».



Vaciago
«Troppa confusione L'Italia regge perché è rimasto un Paese industriale»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi del Fondo. «Exit strategy prematura»

Sadun (Fmi): l'Italia non è paese a rischio

ROMA

«L'Italia non è come la Grecia e il Portogallo «ed è una forzatura metterla insieme a questi paesi potenzialmente a rischio». L'Italia, insomma, «non è un paese a rischio». Al contrario, «ha affrontato la crisi in una posizione di relativa forza e l'ha gestita molto bene con una politica fiscale estremamente prudente». A posizionare l'Italia fuori dal «nuovo fronte che si sta aprendo sul Mediterraneo», a causa dei potenziali rischi delle finanze pubbliche greche e portoghesi, è stato ieri Arrigo Sadun, direttore esecutivo per l'Italia del Fondo monetario internazionale: senza allarmismi. «Il peggio della recessione

dell'Italia è migliore di altre. «La disoccupazione è aumentata meno che in altri paesi perché il mercato del lavoro è diventato più flessibile negli ultimi anni e quindi ha risposto relativamente bene alla crisi». Inoltre l'aumento del tasso dei senza lavoro è una caratteristica di tutti i periodi di crisi economica: l'occupazione è uno degli ultimi segmenti a dare segnali di ripresa al termine di una recessione.

Riferendosi ai paesi che, avendo maggiori spazi di manovra dell'Italia, hanno adottato politiche fiscali eccezionali di stimolo all'economia, Arrigo Sadun ha affermato che queste misure, come anche le agevolazioni monetarie, «sono ancora necessarie per accompagnare la ripresa» e che bisogna stare attenti a non «eliminarle prematuramente». Il supporto fiscale e monetario potrà essere ritirato solo dopo la tenuta della ripresa. «Il momento non è ancora avvenuto, speriamo che non sia troppo lontano». Per Sadun tuttavia, l'exit strategy non dovrà tardare sebbene il deterioramento dei conti pubblici sia stato «inevitabile e previsto». La recessione colpisce i conti pubblici in due modi: riduzione delle entrate tributarie e aumento della spesa pubblica per gli ammortizzatori sociali, ha spiegato il direttore del Fmi. Questa recessione non è stata normale, perché ha provocato una pressione aggiuntiva con il collasso dei mercati finanziari. «Il peggioramento dei conti pubblici era inevitabile, è normale in queste circostanze, non è stato una sorpresa», ha sottolineato Sadun, ridimensionando le tensioni sull'affidabilità creditizia degli stati e riaffermando il ruolo di sostegno del Fondo monetario. Dopo aver stabilizzato la ripresa, ha concluso, occorrerà «studiare un nuovo modello per una crescita bilanciata e sostenibile, perché il modello pre-crisi ha dimostrato di non essere sostenibile».

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIRETTORE ESECUTIVO

«Roma ha affrontato la crisi in posizione di relativa forza e l'ha gestita molto bene, il debito è un problema che viene da lontano»

sione è alle spalle, la ripresa globale c'è anche se differenziata», ha detto il direttore del Fmi lanciando un monito: «dobbiamo stare attenti a non eliminare prematuramente le misure fiscali e monetarie eccezionali di sostegno all'economia» in quei paesi dove la ripresa ha appena iniziato a ripartire.

Intervenendo a un seminario sulla crisi, organizzato da Sace, Sadun ha riconosciuto l'esistenza del problema del debito pubblico italiano sostenendo però che non deriva dalla crisi, che «è un problema che si trascina da tempo e che ha imposto una politica fiscale estremamente prudente di cui il mercato ha riconosciuto l'efficacia». Secondo l'economista, la situazione dei conti pubblici in Italia rende d'obbligo una gestione di grande prudenza «e questo è stato fatto».

Anche in fatto di aumento della disoccupazione, la pagella



Vademecum Anedda (MutuiOnline): «Tassi bassi. È il momento di cambiare»

Mutui, come rinegoziare le rate allo sportello

Dalla moratoria Abi alla surroga del contratto

Come cambiano le rate

1



La moratoria

Da ieri in circa 190 banche è possibile chiedere la sospensione della rata

2



La sospensione

Può essere richiesto un rinvio fino a 1 anno ma solo in presenza di difficoltà come la Cig

3



Il tetto al 4%

La possibilità di richiedere il tetto al 4% introdotto da Tremonti è scaduta nel 2009

4



La surroga

Con il basso costo del denaro nell'Ue sale la possibilità di ottenere un mutuo migliore

MILANO — Da ieri in 190 banche è possibile per le famiglie che si trovano in una situazione di «oggettiva» difficoltà come il licenziamento, la cassa integrazione o anche un lutto o un infortunio, chiedere la sospensione del pagamento di una parte della rata per 12 mesi. Il piano voluto dall'Abi dovrebbe effettivamente allentare la morsa della crisi per chi deve fare i salti mortali per far quadrare i conti ogni mese. Ma come muoversi? Quando (e quanto) conviene? E qual è l'effettivo impatto sulla platea delle famiglie italiane?

Secondo le prime stime dell'associazione bancaria l'operazione moratoria potrebbe riguardare al massimo 150 mila famiglie. Ma in realtà — nonostante la grande partecipazione degli istituti al piano Abi — l'impatto potrebbe essere molto più ridotto. Non tutte le banche hanno dato la disponibilità a sospendere anche la quota in conto interessi oltre a quella in conto capitale. E la questione non è secondaria. La prima cosa da fare è allora rivolgersi al proprio sportello e capire che tipo di applicazione è prevista: la scoperta potrebbe essere amara. Nel caso di sospensione della sola quota capitale una famiglia che ha acceso il mutuo da poco potrebbe scoprire di dover continuare a pagare la maggior parte della rata visto che

l'ingegneria dei mutui prevede la concentrazione del pagamento degli interessi nei primi anni.

Non bisogna inoltre sottovalutare — come segnalato dall'Adusbef — che in realtà il pagamento degli interessi maturati per il 2010 non viene in ogni caso sospeso ma calcolato e «agganciato» alla fine del mutuo (che dunque si allunga). Anche se rispetto a una «normale» richiesta di sospensione effettivamente le banche non calcoleranno in questo caso gli interessi di mora o altri oneri aggiuntivi.

«Il campo di applicazione della moratoria a conti fatti è limitato» conferma Roberto Anedda, direttore marketing e vicepresidente di MutuiOnline. «Per tutti gli altri — spiega Anedda — con la chiusura della finestra di applicazione del decreto che per il 2009 permetteva di congelare le rate sopra la soglia del 4% rimane la surroga, cioè la possibilità di rivolgersi a una nuova banca per sostituire il vecchio mutuo a costo zero. In questo momento la situazione è abbastanza irripetibile: il costo del denaro è molto basso e probabilmente rimarrà così per tutto il 2010. Ora le condizioni di mercato permettono alle banche di offrire delle buone soluzioni competitive. Il consiglio dunque, anche per chi non

dovesse trovarsi in difficoltà, è come minimo capire cosa c'è in giro per valutare la revisione del proprio mutuo».

Massimo Sideri

150 mila

le famiglie che potranno beneficiare della moratoria



Istat. L'indagine sulle retribuzioni 2009 e la mobilità

I salari battono l'inflazione

LO SVILUPPO

Tra il 2004 e il 2008 sono stati creati 1,1 milioni di posti di lavoro: 850mila circa, pari al 77%, sono stati occupati da stranieri

Cristina Casadei

www Sarà perché nel 2009 la crescita dei prezzi al consumo è stata contenuta e si è fermata allo 0,8 per cento. Sarà perché nello scorso anno si sono concentrati numerosi rinnovi contrattuali. Qualunque sia la spiegazione i dati Istat dicono che le buste paga sono cresciute più dell'inflazione. Nelle tabelle si legge infatti che le retribuzioni contrattuali orarie nell'anno sono aumentate del 3% rispetto al 2008, meno del 3,5% registrato nell'anno precedente, ma molto più dell'inflazione che si è attestata allo 0,8 per cento. Il ministro della funzione pubblica Renato Brunetta osserva che «si è verificato un aumento superiore al 2 per cento del potere d'acquisto delle retribuzioni di base per i lavoratori dipendenti che non hanno perso il lavoro, circa 17 milioni».

Per Agostino Megale, segretario confederale Cgil «la crescita delle retribuzioni è il frutto di buoni contratti, siglati secondo la prassi del vecchio Accordo del 23 luglio 1993, cioè del cosiddetto effetto trascinato 2008 e dei rinnovi 2009». Ad ogni modo «non si può nascondere il dato vero sui salari di fatto dei lavoratori dipendenti italiani nel 2009 - aggiunge il dirigente sindacale - nell'industria, la crescita media, tenendo conto dell'abbattimento dell'occupazione e della compressione delle retribuzioni per i lavoratori in Cig, segna una variazione dell'1,7%, che al netto dell'inflazione, delle tasse e dei contributi, si traduce in un aumento mensile di appena 10 euro».

In dicembre rispetto a novembre l'aumento è stato dello 0,1%, mentre rispetto a dicembre del 2008 del 2,8 per cento. Analizzando i settori gli incrementi tendenziali più consistenti si sono registrati nella metalmeccanica (+4,2%) e nel settore dell'acqua e smaltimento rifiuti (+4,2%), seguiti dal comparto alimentare (+4%) e tessile (+3,9%). Nella media annua (+3% sul 2008 nel complesso) hanno registrato aumenti delle retribuzioni superiori alla media il settore dell'acqua e smaltimento rifiuti (+5%), l'edilizia (+4%) e il commercio (+3,9%).

Ma il 2009 è stato anche un anno caratterizzato da un calo della tensione dovuta ai rinnovi contrattuali: nei primi 10 mesi dell'anno sono crollate le ore di sciopero, sfiorando gli 1,8 milioni (-58,2%). Alla fine di dicembre 2009 erano in vigore 59 accordi per 11,7 milioni di lavoratori dipendenti coinvolti e un'incidenza in termini di monte retributivo pari all'88 per cento. Dunque erano in attesa di rinnovo 1,3 milioni di dipendenti, pari al 12% del monte retributivo.

Ieri l'Istat ha diffuso anche i dati sulla mobilità nel mercato del lavoro tra il 2004 e il 2008. Nei quattro anni considerati sono stati creati 1,1 milioni di posti di lavoro. Per la stragrande maggioranza sono stati occupati da stranieri (850mila circa, pari al 77% dell'aumento complessivo). L'aumento della manodopera straniera (passata dal 3% al 6,5% degli occupati totali) è spiegabile in parte con la regolarizzazione di persone che già lavoravano in nero, ma soprattutto con l'incremento di posti disponibili in attività pesanti. «La stragrande maggioranza delle assunzioni di lavoratori immigrati hanno riguardato attività scarsamente appetibili per i lavoratori italiani», sottolinea Carlo Dell'Aringa, professore di Economia politica

all'Università Cattolica di Milano. «Gli immigrati - aggiunge Dell'Aringa - ricompiono un buco che la popolazione italiana sta rendendo maggiore. La stragrande maggioranza sono manuali e di bassa qualifica».

© RIPRODUZIONI RISERVATE

IL TREND

+3%

Le buste paga

Le retribuzioni contrattuali orarie nell'anno sono aumentate del 3% rispetto al 2008, molto più dell'inflazione

+0,8%

L'inflazione

Nel 2009 l'aumento dell'inflazione si è fermato allo 0,8 per cento

-58,2%

Gli scioperi

Nei primi 10 mesi dell'anno sono crollate le ore di sciopero, che hanno sfiorato gli 1,8 milioni (-58,2%)

77%

Gli stranieri

Per la stragrande maggioranza gli 1,1 milioni di nuovi posti di lavoro sono stati occupati da stranieri: 850mila circa, pari al 77% dell'aumento complessivo



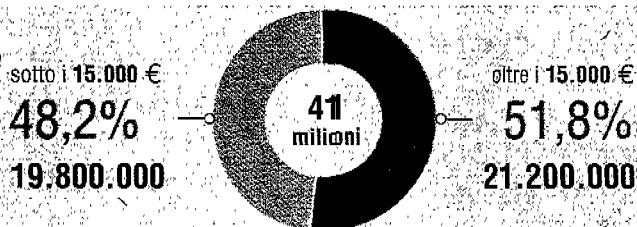
FISCO

Solo un italiano su 100 dichiara più di centomila euro

I redditi 2008 saliti in media del 3,07%. Roma (+5,35%) cresce più di Milano (+3,7%)

I contribuenti

Rilevazioni sulle dichiarazioni del 2009 (riferite al 2008)



LA META' SOTTO I 15 MILA EURO

Quasi 20 milioni di italiani con guadagni inferiori a questa soglia



0,74%

a reddito zero
305.890



783,9 miliardi

ammontare totale dei redditi dichiarati in miliardi di euro



0,96%

oltre i 100.000 €
395.562



19.110 euro

reddito medio annuo dichiarato dal singolo contribuente

Fonte: Agenzia delle Entrate

ANSA-CENTIMETRI

MEGLIO IL SUD CHE IL NORD

A Bari, Napoli e Palermo redditi in aumento più che a Bologna e Firenze

di DIODATO PIRONE

ROMA - La metà degli oltre 40 milioni di contribuenti italiani dichiara redditi inferiori ai 15 mila euro annui. E solo un contribuente ogni 100 indica nel suo 730 guadagni superiori ai 100 mila euro lordi annui.

E' tutta in questi due estremi la fotografia delle dichiarazioni fiscali 2009 (relative dunque ai redditi 2008) diffusa ieri dall'Agenzia delle Entrate. Per l'esattezza a denunciare guadagni inferiori ai 15.000 euro sono stati 19.832.302 italiani, cioè il 48,2% dei poco più di 41 milioni di contribuenti "censiti". Tra questi la fascia più corposa è quella tra i 12.000 e i 15.000 (3,9 milioni di contribuenti). Mentre sono solo 305.890 gli italiani che dichiarano "zero".

Sul lato opposto della graduatoria i contribuenti che superano quota 100 mila sono in tutto 395.562, appena lo 0,96% del totale.

Da segnalare, infine, che un terzo dell'ammontare complessivo dei redditi (pari a 784 miliardi) è rappresentato dalle fasce intermedie dei contribuen-

ti: quella tra i 15.000-20.000 euro e 20.000-26.000 euro. In queste due fasce si concentrano infatti 13 milioni di contribuenti (il 31,7% del totale) che hanno dichiarato complessivamente 258 miliardi di euro, cioè il 33% del reddito complessivo.

L'anno scorso in media i redditi dichiarati dagli italiani sono cresciuti del 3,07% (+570 euro, sempre in media) rispetto al 2007. L'inflazione però ha corso di più: +3,3%. Le denunce sono passate dai 18.540 euro del 2008 ai 19.110 euro del 2009.

A sorpresa la crescita media più alta se la aggiudica Bari, male Venezia con addirittura un segno meno, mentre Roma (25.650 euro), si avvicina a Milano dove si riscontra comunque il reddito medio più alto (30.900 euro).

Il capoluogo pugliese nel 2008 ha fatto registrare un incremento superiore al don-

pio della media (+7,95%, cioè 1.600 euro in più a quota 21.720 euro). Male invece Venezia dove il reddito medio è sceso del 2,41% (520 euro in meno a 21.000 euro). Tra gli altri comuni Milano conferma il suo primato (a 30.930 euro con un aumento del 3,68%, pari a 1.100 euro) ma la Capitale accorcia le distanze. La crescita media a Roma è del 5,33%, il che vuol dire 1.300 euro in più sul 2007 con un reddito medio però più basso rispetto a Milano: 25.650 euro.

Tra gli altri comuni Torino cresce dell'1,99% (a 22.530 euro); Napoli mette a segno un buon 5,14% (20.630 euro); Genova cresce dell'1,78% (21.860); Palermo del 5,4% (20.470); Bologna solo dell'1,32% (25.240) e Firenze del 2,04% (23.910).



Assicurazione export. Con il credit crunch ricorso più frequente delle imprese agli strumenti di garanzia

Sace aumenta volumi e redditività

SEGNALI POSITIVI

L'ad Castellano: «Le aziende italiane hanno potenziato le vendite di prodotti verso i paesi emergenti»
Trend confermato nel 2010

Isabella Bufacchi

ROMA

Il motore di Sace spa ha girato a pieni giri nel 2009, come strumento anti-crisi a sostegno delle imprese che operano nell'export, dando un contributo determinante per allentare la stretta sul credito. I volumi assicurati dal colosso dell'export credit, nell'attività tradizionale del credito all'esportazione e anche nelle garanzie rilasciate per l'internazionalizzazione delle Pmi, sono cresciuti oltre il 30% nel 2009 rispetto all'anno precedente. La redditività di Sace ha registrato un rialzo del 10% circa l'anno scorso rispetto al 2008: gli utili sono aumentati in virtù delle strategie di asset management su 6 miliardi di euro di riserve, e non per un rincaro dei premi.

Il buon andamento dei risultati dell'esercizio 2009, e l'obiettivo di potenziare l'attività di sostegno all'export nel 2010, sono stati anticipati ieri dall'amministratore delegato di Sace Alessandro Castellano, ai margini di un seminario sull'economia globale che si è tenuto presso i quartieri generali del gruppo e a poche ore dal consiglio di amministrazione della società sul bilancio pre-consuntivo.

«Nel 2009 le masse assicurate sono aumentate a due cifre

ed è cresciuta del 10% la redditività», ha detto Castellano, anticipando il progetto di innalzare la capacità di rischio nel 2010 «per continuare ad aumentare i volumi di export delle nostre imprese nel mondo».

Questi due segnali positivi, ha detto l'ad di Sace, «danno il senso che la nostra missione sarà migliore nel 2010» perché i problemi sul credito e le tensioni internazionali restano. In tempi di crisi, la richiesta delle garanzie Sace aumenta: tanto che nel 2009 sono lievitato persino le garanzie sui finanziamenti erogati alle imprese straniere che acquistano prodotti italiani.

In base all'attività Sace nell'erogazione di garanzie sul credito all'esportazione, è emerso che già verso la fine del 2009 le imprese italiane hanno potenziato le vendite di prodotti verso i Paesi emergenti. «Questo trend ha ripreso nel primo mese del 2010», ha confermato Castellano, sottolineando la capacità degli esportatori italiani di concentrarsi sui paesi che crescono di più.

Nel dettaglio, i mercati emergenti presi di mira tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di quest'anno dalle imprese italiane sono Brasile, Turchia, Asia, alcune realtà del Medio Oriente. Anche in Nord Africa la Sace ha rilevato un aumento dei volumi.

La crescita superiore al 30% delle masse assicurate nel 2009 sul 2008 è stata relativa all'attività tradizionale di Sace spa. I nuovi strumenti anti-crisi che hanno ampliato la gamma dei servizi offerti da questo colosso

alle imprese (le garanzie sulla liquidità messa a disposizione delle banche dalla Cassa di depositi e prestiti e la nuova realtà dell'export banca) sono stati regolamentati e messi a punto dal Tesoro nel corso del 2009: decolleranno nel 2010.

isabella.bufacchi@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI

30%

Crescita volumi

Nel 2009 i volumi assicurati nell'attività tradizionale del credito all'esportazione e anche nelle garanzie rilasciate per l'internazionalizzazione delle Pmi sono cresciuti di oltre il 30% sul 2008

10%

Crescita redditività

Nel 2009 la redditività di Sace ha registrato un rialzo del 10% circa rispetto al 2008. Gli utili sono aumentati in virtù delle strategie di asset management su 6 miliardi di euro di riserve, e non per rincari dei premi



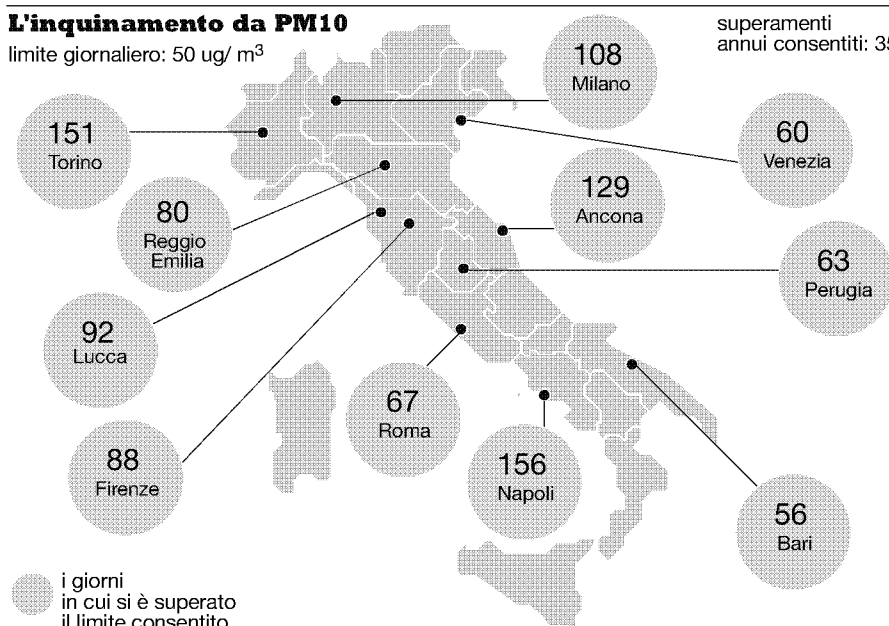
Smog, la Ue boccia l'Italia: niente deroghe

No a tempi più lunghi per Sicilia e Puglia, sì solo alla Campania. Milano verso un blocco bis

L'inquinamento da PM10

limite giornaliero: 50 ug/ m³

superamenti
annui consentiti: 35



ANTONIO CIANCIGLIO

ROMA — Bocciata in smog. L'Italia non ha superato l'esame di Bruxelles e ora rischia sanzioni economiche. Intanto, nonostante il blocco dell'altro ieri, l'aria di Milano rimane in bilico sull'orlo dell'illegalità e domenica potrebbe di nuovo scattare la decisione di fermare il traffico. Buona parte del Nord resta infatti sotto la cappa dei veleni. E il sindaco di Torino, come presidente dell'Anci (l'associazione dei Comuni), ha chiesto un incontro con le principali città dell'area padana «per individuare misure coordinate e coerenti, utili a migliorare la qualità dell'aria».

«Coordinate e coerenti». Sono queste le parole chiave per capire le ragioni del no di Bruxelles maturato in due riprese. Già il 28 settembre scorso l'Unione europea si era rifiutata di avallare la richiesta di proroga per la quan-

tità di polveri sottili (pm10) avanzata per 67 aree in 13 regioni del Nord e del Centro. I danni da smog, sostiene la Commissione, non possono essere considerati un'emergenza, un fatto imprevisto e imprevedibile.

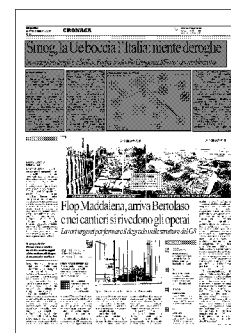
È vero il contrario. L'allarme è stato lanciato con forza negli anni Novanta: il periodo entro il quale l'aria che finisce nei nostri polmoni doveva essere resa respirabile senza rischio eccessivo scadeva nel 2005. Ma, come spesso accade, partendo in ritardo si arriva tardi. I termini sono stati prorogati al primo gennaio 2010. Non è bastato. È scattata la richiesta di un'ennesima

proroga, ma questa volta non è stata concessa carta bianca.

L'Unione europea si è fatta mandare le carte. Le ha studiate. Ha verificato la credibilità dei singoli piani di risanamento dell'aria e ha comunicato il verdetto. Solo 5 delle 67 richieste sono state accolte (una in Val d'Aosta, una in Umbria, due nelle Marche, una nel Lazio): avranno tempo fino al 10 giugno del 2011. Per le altre aree, in mancanza di una pronta soluzione del problema, si creano le premesse per l'apertura di una procedura d'infrazione alle direttive comunitarie. Ora il giudizio viene esteso anche alle altre regioni italiane bocciando 11 aree in Campania, Sicilia e Puglia e promuovendone solo una nel Beneventano.

Intanto continuano le polemiche. Il Codacons minaccia di denunciare i sindaci lombardi che non bloccano le auto. Il presidente della Lombardia Roberto Formigoni ha parlato di risultato positivo dell'alta alla circolazione a Milano («insieme alla ventilazione intervenuta ha abbattuto la concentrazione di pm10»). Filippo Penati, candidato alla Lombardia per il centro sinistra, accusa: «Lo smog non si combatte chiudendo il traffico per un giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro guardasigilli Angelino Alfano ce l'ha già pronto ed è articolato in 14 punti

Un piano giustizia in undici mesi

La macchina costa 8 miliardi l'anno e rende molto meno

DI FRANCO TALENTI

Che la giustizia italiana sia tra le peggiori al mondo, *ItaliaOggi* l'aveva scritto tre mesi fa. Ora anche il procuratore generale della Cassazione, inaugurando l'anno giudiziario, ne ha preso atto, ricordando gli stessi nostri dati: l'Italia è al 156.mo posto su 181 Paesi considerati da uno studio della Banca mondiale («Doing business»), dietro a Paesi come Gabon, Guinea Bissau e Sao Tomé. Criticare però serve a poco, è più importante intervenire e costruire qualcosa di nuovo. Il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, lo ha fatto, indicando un piano per la giustizia in 14 punti che il suo ministero intende realizzare nel 2010, vale a dire entro i prossimi 11 mesi. L'annuncio non è avvenuto in un luogo segreto, ma in Parlamento. Ma sui giornali non c'è stata traccia del suo intervento, se non per citare alcuni dati negativi che anche il ministro ha sottolineato per ribadire che «la giustizia italiana è in crisi». I dati del ministro meritano attenzione per almeno due motivi.

Primo. Alfano è il primo ministro della Giustizia che utilizza le statistiche con la stes-

sa disinvoltura e sicurezza di un economista, e non teme le smentite sui suoi dati. L'Associazione nazionale magistrati ci ha provato a farlo, riciclando qualche statistica europea. Ma poi ha capito che non era il caso di insistere. La ragione è semplice. Tra le prime mosse dopo la sua nomina, Alfano ha insediato a capo della Direzione generale per la statistica del ministero della Giustizia non più un magistrato, ma uno statista di professione, Fabio Bartolomeo, il cui contributo

alla riorganizzazione della giustizia si sta rivelando di fondamentale importanza.

Secondo motivo. I dati forniti da Alfano aggiornano quelli che *ItaliaOggi* ha pubblicato tre mesi fa, e sono la fotografia più attendibile sullo stato di crisi della giustizia. Vediamo i più eloquenti.

La giustizia costa allo Stato 8 miliardi l'anno, circa 30 milioni di euro per ogni giornata lavorativa. Risorse di tutto rispetto nel confronto europeo. Eppure vi sono circa 9 milioni di processi pendenti. Di questi, 5.625.057 sono civili, con un aumento del 3 per cento nel 2009 rispetto a un

anno prima, e 3.270.979 sono penali, con una lieve

riduzione rispetto a un anno prima. A questa mole di lavoro si dedicano 9.080 magistrati togati (6.402 giudici e 2.090 pubblici ministeri); 3.513 giudici onorari; 40.456 unità del personale giudiziario; 1.399 addetti al settore minorile; 46.662 dipendenti dell'amministrazione penitenziaria. Gli istituti di pena sono 204 e ospitano 64.067 detenuti, di cui 24.152 stranieri.

Ben 5.183 unità del personale giudiziario (il 12 per cento) sono impegnate ad effettuare 28 milioni di notifiche manuali ogni anno, pari a 112 mila notifiche al giorno, di cui la metà destinate ad avvocati. Inutile dire quanto si risparmierebbe con il fascicolo elettronico. Basti solo sapere che il 12 per cento dei processi penali viene rinviato per omessa o irregolare notifica, mentre lo stesso processo penale brucia, in media, 80 milioni di euro ogni anno per dichiarare prescritti 170 mila processi, pari a 465 processi mandati in fumo ogni giorno, festivi compresi.

Da qui anche un profano capisce che il processo breve, con una data certa di scadenza, è a dir poco urgente, un atto minimo di rispetto verso gli utenti della giustizia. Se non fosse ancora chiaro, Alfano ha ricordato al Parlamento che oltre 30 mila cittadini hanno chiesto alla Corte europea dei diritti dell'uomo di essere indennizzati a causa della irragionevole durata dei procedimenti (legge Pinto), ottenendo decine di milioni di euro di risarcimenti a carico dello Stato, con un



trend di crescita del 40 per cento l'anno. Nel dettaglio: nel quinquennio 2004-2008 nel nostro Paese si sono prescritti circa 850.000 processi, con una media di 170.000 processi all'anno e di 466 processi al giorno. Nel 2009 lo Stato ha dovuto pagare 150 milioni di indennizzi ex legge Pinto; vi sono però degli indennizzi arretrati e non ancora pagati: 86 milioni per il 2008 e 31 milioni per il 2009. Totale: 267 milioni di oneri per lo Stato causati da processi troppo lenti. Questa è la giustizia penale in Italia.

I rimedi per farvi fronte? Ecco il piano in 14 punti di Alfano, di cui il ministro ha annunciato per ora solo i titoli.

1) Piano straordinario per lo smaltimento dell'arretrato civile, di imminente presentazione al Consiglio dei ministri.

2) Soluzione del problema costituito dai vuoti di organico nelle sedi sgradite ai magistrati.

3) Riforma della magistratura onoraria.

4) Riforma dell'Avvocatura.

5) Legge sulle intercettazioni.

6) Riforma del processo penale.

7) Legge sulla ragionevole durata del processo.

8) Deleghe del processo civile, tra le quali la semplificazione dei riti e la previsione dell'atto pubblico informatico.

9) Tribunale della famiglia.

10) Ddl in materia di adozioni internazionali.

11) Introduzione nel codice civile del contratto di fiducia e del contratto informatico.

12) Attuazione del principio di sussidiarietà mediante un'organica riforma degli enti giuridici.

13) Nuovo piano antimafia (già approvata dal Cdm

a Reggio Calabria il 28 gennaio).

14) Riforme costituzionali della giustizia (separazione delle carriere, cambiamento radicale del Csm, ripristino dell'immunità parlamentare).

E' un programma ambizioso, condivisibile sotto molti aspetti. Ce la farà Alfano? Tra 11 mesi sarà compito di Italia Oggi fare il tagliando e verificare ciò che sarà stato fatto e cosa sia rimasto invece sulla carta.

© Riproduzione riservata

Alfano è il primo ministro della giustizia che usa le statistiche con la stessa disinvoltura e serietà con la quale le utilizzano gli economisti.

L'Associazione nazionale magistrati (Anm), sparando cifre a vanvera, ha cercato di smentirlo ma è rimasta smentita. All'ufficio statistica del ministero, Alfano ha chiamato uno statistico e non un magistrato

Ben 5183 persone (il 12% del personale giudiziario) sono impegnate ad effettuare 28 milioni di notifiche manuali ogni anno, pari a 112 mila notifiche al giorno, di cui la metà destinata ad avvocati.

Quanto si risparmierebbe con il fascicolo elettronico? Anche perché il 12% dei processi viene rinviato per omessa o irregolare notifica

Lo precisa la nota del ministero sul pensionamento forzoso

Chi attende un aumento può scavalcare i 40 anni

DI NICOLA MONDELLI

Registrata dalla **Corte dei Conti** la direttiva ministeriale n. 94 del 4 dicembre 2009, concernente l'applicazione dell'art. 72, commi 7 (permanenza in servizio oltre il 65° anno di età e per il massimo di un biennio, ex art. 16, comma 1, del D.lvo 503/1992) e 11 (risoluzione d'ufficio del rapporto di lavoro nei confronti del personale della scuola che ha maturato 40 anni di servizio e/o di contribuzione utile a pensione) della legge 133/2008, come modificata dall'art. 17, comma 35 novies della legge 102/2009. Nel dare comunicazione, con una nota del 29 gennaio, dell'avvenuta registrazione, il ministero dell'istruzione ha colto l'occasione per fornire alcuni importanti chiarimenti in merito alle modalità di applicazione dei citati commi 7 e 11 nei confronti dei docenti e del personale amministrativo, tecnico ed ausiliario.

Per quanto riguarda l'applicazione del comma 7, nella nota si sottolinea che l'istanza di trattenimento in servizio, non oltre il 67° anno di età, potrà essere accolta, in assenza di esubero, nel caso in cui gli interessati non raggiungano l'anzianità contributiva di 40 anni, rispettivamente alla data del 31 agosto 2010 o del 31 agosto 2011.

Nel caso di una anzianità contributiva di 39 anni, il trattenimento in servizio potrà essere concesso per un solo anno. Per quanto riguarda,

invece, la risoluzione forzata del rapporto di lavoro nei confronti del personale docente e Ata che abbia raggiunto l'anzianità massima contributiva di 40 anni, la nota precisa che non solo la risoluzione non potrà essere adottata qualora l'interessato maturi nel 2010 o 2011 il diritto al passaggio ad una successiva classe stipendiale, ma anche se lo maturi con decorrenza 1° gennaio 2012.



Opportuna anche la precisazione che non rientrano nella disciplina della direttiva n. 94 e, in particolare del comma 7, le fattispecie di cui ai vigenti commi 2 e 3 dell'art. 509 del decreto legislativo 297/94 la cui applicazione non ha subito alcuna modificazione. Il comma 3 dispone, invece, che il personale che, al compimento del 65° anno di età non abbia raggiunto il numero di anni richiesto per ottenere il minimo della pensione può essere trattenuto in servizio fino al conseguimento di tale anzianità minima e, comunque, non oltre il 70° anno di età.

Per quanto riguarda la risoluzione forzata del rapporto di lavoro nei confronti del personale docente e Ata che abbia già maturato l'anzianità massima contributiva di 40 anni, la nota precisa che non solo la risoluzione non potrà essere adottata qualora l'interessato maturi nel corso del 2010 o 2011 il diritto al passaggio ad una successiva classe stipendiale, ma anche se lo maturi con decorrenza 1° gennaio 2012.

© Riproduzione riservata

